

Parashat Mishpatim 5761

Il mattone di Cielo

“E videro il D-o d’Israele e sotto i suoi piedi come un mattone di zaffiro e come l’essenza del cielo per purezza.” (Esodo XXIV,10)

“Ciò insegna che videro la figura di Jacov sotto il Trono della Gloria” (Baal Haturim in loco)

La rivelazione sinaitica è l’epicentro dell’incontro tra il Cielo e la terra. Non si tratta però di una rivelazione una tantum ma piuttosto dell’inizio di un processo continuo che si rinnova ogni qualvolta ci si occupa di Torà. È un rapporto che non si basa solo sui grandi temi morali che occupano l’umanità da secoli. Dopo i grandi temi delle ‘dieci parlate’ si passa infatti ai particolari. La Parashà della nostra settimana si occupa di tante, tantissime regole. Essenzialmente regole orizzontali, regole civili, regole di danni per lo più. Esse sono il corpo centrale della Torà. Sono il fondamento sul quale si poggia il rapporto tra il Cielo e la terra, perché se la Gloria del Signore riempie il mondo, allora riempie anche la nostra vita.

Dire che il rapporto Cielo-terra conti solo in campi specifici, quelli che vengono chiamati impropriamente religiosi, è come dire che Iddio è solo nel Santuario. Ma al contrario Iddio è dovunque, sempre. È quando devo dimostrare onestà negli affari che testimonia la presenza di D-o nel negozio piuttosto che nell’ufficio. È quando rispetto le regole dell’anno Sabbatico che testimonia la presenza di D-o nel campo.

Come ho più volte ricordato in queste derashot su www.torah.it, c’è una mizvà positiva che ci comanda di mettere le aste da trasporto negli anelli dell’Arca ed una negativa che ci impone di non toglierle mai di lì.

L’Arca è concettualmente sempre in viaggio in qualunque posto nel quale l’uomo la porti con lo studio della Torà e l’osservanza delle mizvot.

Il Sinai e poi il Santuario, sono dunque l’epicentro geografico attorno il quale si espande l’onda d’urto di Santità che da lì scaturisce.

Ma non esiste solo il piano geografico, materiale. La vita umana si sviluppa prima ancora che sul piano fisico, sul piano temporale. Abbiamo visto nella [derashà sulla Parashat Mishpatim del 5759](#) come la differenza nell’osservanza della Torà tra l’uomo e D-o sia solamente nel fatto che Iddio è fuori dal tempo. In tal modo per Iddio benedetto l’azione ed il mantenimento di essa coincidono, mentre per noi è necessaria un’azione supplementare per mantenere i risultati di azioni precedenti.

Per noi c’è quindi un’ulteriore dimensione da santificare, quella del tempo. Non solo attraverso l’esecuzione delle mizvot legate al tempo ma anche e soprattutto espandendo il timore di D-o ad ogni momento della nostra vita.

Il Rabbi Shneuer Zalman di Kelm sottolinea come ci sia infatti l’obbligo di rinnovare quotidianamente il timore di D-o attraverso lo studio.

Il timore di D-o non è un elemento accessorio: è la chiave per lo studio della Torà e per il suo mantenimento. La nostra generazione ha purtroppo una visione distorta del concetto di timore.

Nel Talmud (TB Yomà 4b) infatti troviamo una interpretazione del verso “*Servite il Signore con timore e gioite con tremore*”. (Salmi II,11): “*Nel luogo della gioia li troverai il tremore*”.

Per quanto sia difficile per noi la vera gioia ed il vero timore di D-o, essi sono due facce indissolubili della stessa medaglia.

Esiste un unico modo attraverso il quale l’uomo riesce a capire l’esperienza: nel mondo, che non è che il risultato dello sguardo di D-o nella Torà, esistono i genitori.

Rav Mordechai Elon definisce il genitore come un Creatore in miniatura. È il genitore l’autorità per il figlio e la matrice delle regole comportamentali. Ma anche e soprattutto è il genitore la fonte e l’oggetto dell’affetto per il figlio.

Non è dunque da stupirsi che il midrash ci racconti che quando Moshè ebbe il suo primo incontro con la Divinità nel roveto, Iddio si rivolse a Moshè con la voce di Amram, padre di Moshè (Yalkut Shimoni in loco). È interessante che il midrash sottolinei che Egli lo fece per non intimorirlo ma la reazione di Moshè fu comunque di timore perché evitò di guardare oltre il roveto.

È il modello del genitore l’unica approssimazione che ci può far capire il senso del timore/amore che si deve avere per D-o.

E non basta uno schema teoretico. Servono i sensi. L’amore di un genitore non può essere spiegato da nessun verso della Torà scritta, ma l’amore vero, come vedremo, si mantiene solo con una scrupolosa osservanza delle mizvot che regolano i rapporti genitore/figli. Josef il giusto nella più folle delle tentazioni desiste dal giacere con la moglie di Putifar solo quando gli appare il volto di Jacov. È solo la figura del padre e maestro che lo riporta sulla retta via.

Così anche il popolo d’Israele, o almeno la sua leadership, ha un’esperienza simile in una delle più alte visioni alle quali abbia assistito occhio umano.

I nostri Saggi hanno ampiamente discusso nel tentativo di capire la natura di questo ‘mattone’ sotto i Piedi della Divinità. Che cosa significa poi ‘Piedi della Divinità’?

Rashì in loco dice che ciò si riferisce al mattone che era dinanzi a D-o nell’ora della schiavitù egiziana. Rashì ci ricorda il midrash che racconta di una donna ebrea incinta che, percossa dall’aguzzino mentre lavora, abortisce. Il feto di questa donna cade nel fango dove viene impastato con gli altri mattoni. L’Angelo porta il mattone dinanzi a D-o ed è con quel mattone che Iddio deve confrontarsi nelle ore più dure dell’esilio.

È lo stesso mattone che poi diviene sorgente di luce dopo la redenzione.

È la capacità di Israele di soffrire e tenere duro al servizio di D-o.

Ebbene, mi pare straordinario che per il Baal HaTurim quel mattone sia il volto di Jacov. Quel volto che il Talmud ci insegna essere inciso sul trono di D-o.

Jacov nostro padre è il simbolo dell’ebreo. È il simbolo della sofferenza alla quale si deve essere pronti nel servire Iddio. Un bambino che non è mai nato per colpa di un aguzzino egiziano non è un ignoto, è Jacov.

Tutte le nazioni hanno il loro milite ignoto. Israele ha un mattone di cielo nel quale è murato il feto vittima dell’idea di schiavitù.

E questo feto non è ignoto. È uno di noi. Così come ognuno di noi è nostro padre Jacov.

Noi non poniamo il nostro milite ignoto nelle piazze delle nostre città perché gli stessi angeli che con noi hanno un rapporto così conflittuale hanno posto il nostro mattone dinanzi a D-o

Questa capacità di sopravvivere nonostante le avversità la si ha solo quando ci si sa attaccare al Trono della Gloria ed allo stesso tempo alla catena che lega le generazioni di Israele.

L'unica cosa che devono capire veramente i leader di Israele è che è proprio su questo rapporto di *'messirut nefesh'*, di disposizione nei confronti della Divinità che si costruisce il legame tra Cielo e terra. Se c'è un punto sul quale Iddio vuole posare 'i Suoi piedi' questo è proprio quel mattone di purezza e di innocenza che è il volto/feto di Jacov.

Quanto sono attuali questi concetti per noi, generazioni contemporanee e successive alla terribile Shoà. E quanto abbiamo da imparare quanto a riflessioni sulla sofferenza.

A quanti mettono questo mattone in una vetrina e fanno della sua contemplazione una religione, la Torà dice che questo mattone è dinanzi a D-o, quello è il suo unico posto. A quanti collocano questo mattone fuori dall'esperienza umana viene la Torà e poggia ogni sua regola ed ogni sua virgola su questo mattone.

A quanti infine mangiano dinanzi a questo mattone la Torà racconta di grandi leader puniti per non aver capito che ci sono momenti nei quali non si mangia. Non davanti al nostro mattone ed alla Sua storia.

Con la parashà della prossima settimana inizieremo a costruire il Santuario. Il primo mattone però lo si mette nel Sinai. Anzi dal Sinai lo si colloca in cielo.

La costruzione del Santuario comincia con il capire il senso della storia e dell'esperienza umana. La vita può essere dura e poco simpatica a volte ma essa non vuole essere né semplice né simpatica. Vuole insegnarci a servire D-o, e per capire come si fa bisogna chiedere ai genitori e soprattutto capire il mattone di cielo della sofferenza di Israele sul quale posa il Trono di D-o.

È la stessa sofferenza che ha Iddio stesso fino a quando non verrà ricostruito il Santuario presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
